

Prologo  
Sangue nel canotto

A De Vincenzi non era mai capitato nulla di simile. Da sette ore stava interrogando quell'uomo. Sette ore di un interrogatorio serrato e martoriante, come l'anello d'una garrotta. Ogni quarto d'ora lui dava una girata alla vite, l'anello si stringeva e l'uomo boccheggiava. Ma non sapeva dir altro che: «Perché l'avrei uccisa?».

E sopportava la tortura con una forza di resistenza, che appariva, più che sovrumana, inumana.

Inumano, del resto, quell'uomo aveva da essere, infatti. Fuori della vita comune, con un'altra sensibilità, una diversa reazione alla sofferenza, una rassegnazione stoica, da dare i brividi.

Anche d'un'altra razza, d'un'altra materia.

Fra i due, chi stava per dare il crollo, da un istante all'altro, era De Vincenzi.

In quella stanza angusta, squallida, illuminata dalla lampada del tavolo, che mandava tutta la sua luce abbagliante addosso all'uomo, si cominciava a soffocare. Nella penombra del paralume, abbassato dalla sua parte, il commissario doveva essere livido. Ogni tanto si passava due dita dentro il colletto, per quanto portas-

se una camicia floscia e il colletto fosse largo. Il garrottato era lui!

Aveva cominciato l'interrogatorio alle dieci di sera e adesso erano le cinque del mattino. Non lo aveva interrotto un istante. Aveva capito che il caso si presentava serio, terribile forse, e voleva a ogni costo venire a capo di qualcosa con quell'uomo. Dopo le prime domande, davanti alla sua impassibilità, s'era detto che l'unico modo per piegarlo era di non dargli tregua, di battere sul suo cervello con la inesorabilità con cui l'artefice picchia a brevi colpi interminabilmente continui sulla pietra dura, per foggiarla.

Intanto, lo studiava. Un fenomeno! Uno stranissimo esemplare della razza umana.

– Come vi chiamate?

– Ivan Kiergine.

– Di dove siete?

Aveva teso il passaporto, togliendoselo dalla tasca interna della giacca, con un movimento lento della mano bianca, affusolata, vibrante. Una mano, che sembrava persino fosforescente, alla luce cruda della lampada.

E adesso il passaporto gli stava aperto davanti sul tavolo, e De Vincenzi ogni tanto lo guardava, come affascinato da quelle linee, sulle quali le parole correvano metà a stampa e metà a penna. Quelle a stampa bizarramente quadrate, angolari, ermetiche per lui e armoniose come un disegno, come le note d'un pentagramma. Quelle a penna nette, senza chiaroscuri, aguzze. Vedeva il pennino sottile che doveva averle scritte, con inchiostro nero, tenace. E, come in una allucinazione,

gli compariva dinanzi anche l'uomo che le tracciava, in giacca di pelo e berretto con la visiera, sotto cui balzavano i tratti camusi del volto mongolo.

«*Ivan Andrejevich Kiergine... Pokronskoje (Siberia Occidentale)... Tobolsk... 28 giugno 1902... dottore in medicina... Statura: 1,62; età: anni 28; fronte: alta; occhi: azzurri; naso: regolare; bocca: regolare; capelli: biondi; barba, baffi: rasi; colorito: pallido; corporatura: regolare. Segni particolari: cicatrice sulla parte posteriore del collo*».

Quel ritratto burocratico non diceva nulla. L'uomo era assai diverso. La fronte immensa; i capelli biondi come i fili di una pannocchia, setificati, luminosi, preziosi, lunghi e aderenti; la pelle color d'ocra, liscia, infantile, senza traccia di peluria, senza l'ombreggiatura lasciata dal rasoio; il corpo snello, sottile, stretto nel completo di saia turchina, tagliato all'ultima moda, ma senza esagerazioni, d'un'eleganza composta e asciutta da uomo che doveva aver sempre vestito bene; e poi gli occhi. Azzurri! Ma come l'acqua d'un fiordo, come uno zaffiro pallido e con tutta la lucentezza e la durezza dello zaffiro.

– Ivan Kiergine, perché da San Remo siete venuto a Milano?

– E perché sarei andato altrove?

– *Siete fuggito* da San Remo! Il vostro non è stato un viaggio, ma una fuga.

– E perché sarei fuggito?

– Perché avete uccisa la vostra amante, Paulette Garat!

– *E perché l'avrei uccisa?*

Rispondeva a domande. La sua voce era acuta e modulata, una strana voce che, se aveva una cadenza mu-

sicale, era priva di accento, mancava completamente di espressione. Si sarebbe detto che ripetesse parole imparate a memoria, non sue.

E quelle domande e quelle risposte s'inseguivano da sette ore!

De Vincenzi si sentiva al termine delle forze. L'altro no, non accusava la minima stanchezza. Il volto soltanto gli si era un poco rilassato, due leggeri segni gli erano apparsi agli angoli della bocca e le pupille fatte-si fosche, sempre più ricordavano l'azzurro livido del mare nordico.

Il commissario premette il bottone del campanello.

– Vi farò mettere in guardina e domani partirete con me per San Remo.

– È necessario?

De Vincenzi sussultò. Possibile che non si rendesse conto della situazione? Tutto lo accusava!

– Ditemi perché siete venuto a Milano.

– L'altra settimana sono stato a Venezia. Perché non mi chiedete a che scopo vi sia andato?

– Perché l'altra settimana Paulette Garat non era morta!

Un'ombra gli passò sul volto.

–Sì – mormorò. – Non era morta!

E sembrò accasciarsi. Ma stese la mano verso il tavolo, sul quale aveva deposto il portasigarette d'oro.

– Posso fumare?

E prese una sigaretta. Nella cineriera, che gli stava davanti, le mezze sigarette spente e schiacciate si ammicchiavano. Forse, una trentina in sette ore. Tirava

qualche boccata, con voluttà, e poi schiacciava la sigaretta sul portacenere. Era l'unico segno in lui di nervosismo. A meno che non fosse un'abitudine.

– È stato un delitto passionale, il vostro?

– Passionale?!

Non era ironico; pieno di stupore, tutt'al più.

– Vi tradiva?

Un pallido sorriso.

– Come faccio a saperlo?

De Vincenzi ricominciò.

– Come vi chiamate?

– Ivan Kiergine.

– Dove siete nato?

Un cenno col capo al passaporto.

C'era da impazzire! E così da sette ore!

Qualunque altra resistenza umana avrebbe ceduto, si sarebbe disfatta di colpo. E quello lì, no!

Il commissario premette ancora il bottone del campanello, con forza, con impazienza. Perché non venivano?

Chiamò quasi con violenza: – Sani! – poi si ricordò che il vice-commissario non c'era, che erano le cinque del mattino, che anche il brigadiere doveva dormire. Per questo non accorreva. Continuò a suonare.

Intanto, volle dare l'ultimo colpo sull'uomo. Si accaniva; comprese che, se avesse continuato, sarebbe stato lui a gridare come un ossesso.

– Dove avete nascosto il corpo? Lo avete gettato in mare?

– Non è stato ritrovato, dunque? Come fate a sapere che è morta?

S'era animato. Dopo un'esitazione, proferì con calore e per la prima volta la sua voce vibrava, *era umana*.

– Cercatela! Oh! Cercatela!

Parlava italiano, senza accento. Doveva aver vissuto molto tempo in Italia.

– L'abbiamo trovata! – menti De Vincenzi. – Per questo vi dico: perché avete uccisa Paulette Garat?

Alzò le spalle.

– Non l'avete trovata!

Il campanello, nel corpo di guardia, doveva suonar sempre. E nessuno veniva!

De Vincenzi si alzò. Si allontanò dal tavolo. Fece qualche passo per la stanza, poi andò alla finestra e la spalancò.

Fuori, pioveva. Da tre giorni pioveva. Un'afa pesante, umida, viscida incombeva sulla città. Un poco di luce – proprio i primi lucori dell'alba – illuminava il cortiletto, in mezzo al quale l'alberello tutto verde grondava acqua. Che primavera era quella! Il 2 giugno e sembrava ottobre!

De Vincenzi si voltò di colpo. Sulla soglia era apparso Cruni. Aveva il volto gonfio di sonno, e il corpo appariva più tozzo, più quadrato che mai.

– Cavaliere... dormivo... mi ha svegliato il campanello...

– Già!

Indicò il giovanotto.

– Conducilo in «guardina»...

Cruni si avvicinò al russo e lo afferrò per un braccio.

– Venite!

– Prima di lasciarlo solo, togligli le bretelle, le giarrettiere, i lacci delle scarpe...

– Naturalmente!... Venite, voi!

L'uomo si alzò. Al contatto della mano di Cruni aveva avuto un fremito; ma s'era contenuto.

Seguì il brigadiere senza dar neppure un'occhiata al commissario.

– Pensate al caso vostro, Ivan Kiergine!

– Ci penso! – mormorò quello. – Ma la ritroverete! E usci, seguito da Cruni.

De Vincenzi rimase per qualche istante a guardar la porta.

E se davvero Paulette Garat fosse stata ritrovata viva e sana?

Il primo fonogramma del Questore di San Remo diceva: «*Fermate Ivan Kiergine* – seguiva il ritratto parlato del russo – *che ritiensi partito alla volta di Milano. Dubitasi abbia commesso omicidio nella persona della sua amante Paulette Garat. Seguono particolari*».

Il russo era stato acciuffato con tutta facilità. Non si nascondeva. Era sceso dal treno con la sua valigetta gialla nella mano, avviandosi all'uscita. Fermato dagli agenti, non aveva neppure protestato e s'era lasciato condurre a San Fedele, senza dire una parola. Arrivato in Questura poco dopo le diciannove, lo avevano messo nella stanza del vice-commissario della Squadra Mobile, che era vuota, perché Sani era andato via alle diciannove appunto.

De Vincenzi non aveva voluto interrogarlo, prima di aver altre notizie da San Remo.

E queste erano arrivate. Le aveva date personalmente il Questore di San Remo a quello di Milano.

La coppia Kiergine-Garat era giunta in quella città da otto giorni e aveva preso alloggio all'Hôtel Europa. Facevano la vita del Casino e della spiaggia. Sembravano ricchi. Avevano un canotto automobile, che portava la targa di Nizza. Ogni giorno, in canotto andavano verso il largo mare, per una passeggiata, che si prolungava qualche ora.

Tutto ciò non avrebbe richiamato l'attenzione su di essi, per quanto la donna fosse bellissima e assai elegante, se non si fossero verificati gli avvenimenti del pomeriggio di quel mercoledì, 2 giugno.

Alle 14 circa, un ragazzotto, girellando per la spiaggia, aveva veduto il canotto vuoto, attraccato a un passone, presso gli scogli, e vi era salito, probabilmente per rubacchiare. Ma, una volta dentro, così scalzo com'era, aveva subito sentito che i piedi camminavano sul bagnato, e, fatto per asciugarsi con una mano, s'era trovato mano e piante dei piedi rossi di sangue. Era scappato e aveva dato l'allarme. Nel canotto, che realmente aveva una larga pozza di sangue proprio nel fondo, furono rinvenuti un impermeabile rosso da donna, una borsetta di coccodrillo col fermaglio di rubini e brillanti e un ombrellino.

Era stato facile supporre con fondamento che quegli oggetti appartenessero a Paulette Garat.

La donna era uscita alla mattina col suo amante e non aveva fatto più ritorno in albergo. Nessuno li aveva veduti prendere il canotto, ma era logico supporre che lo avessero fatto.

Ivan Kiergine, alle undici, rientrato improvvisamen-

te all'*Europa*, era salito nella sua camera e ne era subito ridisceso con la valigetta gialla.

Ed era partito col primo treno diretto a Genova.

Questi i fatti, che eran tali da legittimare il fermo del russo.

E De Vincenzi lo aveva sottoposto a un interrogatorio di sette ore, senza cavarne nulla!

Si scosse. Guardava ancora alla porta, per la quale l'uomo era uscito. Aveva subito sentito che quello lì recava in sé un dramma assai più complesso di quanto la normalità della vita non permettesse di supporre. *Anche se non aveva ucciso la sua amante.*

Diede un'occhiata alla finestra. Tutta quell'acqua, che da tre giorni cadeva senza requie! A San Remo avrebbe trovato il sole, forse. E il mare. Adorava il mare, lui, appunto perché era nato in montagna e perché sempre costretto a vivere in una città di terra, con le facciate delle case per solo orizzonte.

Andò al tavolo e prese fra le mani il passaporto. Era un passaporto rilasciato dai Sovieti. Non un profugo, quindi, uno dei tanti profughi, che la rivoluzione di Lenin ha ventilabratì pel mondo. E che cosa faceva a San Remo, dove viveva con la sua amante, portandosi dietro un motoscafo per le passeggiate in alto mare? Era una spia? Oppure quel passaporto era falso?

De Vincenzi contemplava il ritratto dell'uomo. Una fronte meravigliosa e quei suoi occhi duri, di zaffiro – li ricordava – e pure sognanti. Occhi da asceta. Il misticismo dei russi. Il misticismo del ventesimo secolo!

Osservò attentamente il largo bollo di ceralacca rosa che fermava il cordoncino giallo, i timbri, la stampa delle pagine. Certo, poteva essere falso, per quel che ne sapeva lui, che non era un esperto.

Lasciò cadere il passaporto nel cassetto e guardò l'orologio. Circa le sei. Andarsene a letto per qualche ora doveva. Alla mattina il Questore lo avrebbe cercato subito e, se avesse dovuto partire, aveva da preparare le valigie. Il soggiorno in Riviera poteva essere lungo.

Pensò alla vecchia Antonietta, la sua domestica, che era stata la sua balia e che lo trattava come un figlio. Sorrise con tenerezza. Come si sarebbe disperata a sapere che se ne andava da Milano e che sarebbe stato lontano qualche giorno!

Un impermeabile rosso, una borsetta gemmata di rubini e brillanti, un ombrellino... e una vasta chiazza di sangue, umido, vischioso, rosso come l'impermeabile.

Quel ragazzotto aveva camminato nel sangue e i suoi piedi nudi dovevano aver lasciato sul canotto impronte di fuoco!

Indossò l'impermeabile, si calcò il cappello sul capo e si avviò per uscire. A casa, a piedi e senza ombrello, sarebbe andato. Un buon bagno per schiarire le idee...

Quando fu sotto il porticato, invece di traversare il cortile, piegò a destra e si diresse verso il corpo di guardia, che comunicava con le «guardine».

Trovò Cruni sveglio e tre o quattro agenti, che dormivano, sdraiati sulle panche.

Sul grande tavolo, in mezzo alla stanza dalle pareti

calcinose e affumicate, vide subito un colletto duro, una cravatta, un paio di bretelle e di giarrettiere.

Cruni si era alzato.

De Vincenzi si avvicinò al tavolo. Toccò il colletto e la cravatta. C'era anche il portasigarette d'oro, un orologio da polso, i bottoncini da collo, il portafogli. Quando vide il portafogli, alzò gli occhi verso Cruni.

– Lei non glielo aveva tolto, dottore!

Già! Lui non glielo aveva tolto. Lo aprì. Conteneva denaro francese e italiano, qualche migliaio di lire e nullo altro. *Proprio, null'altro*. Neppure un biglietto di visita, una carta, un ritratto. Nulla! Denaro.

– Dove lo hai messo?

– Chi? L'uomo? Lì dentro... – e Cruni indicò una porta, a destra, che aveva uno sportellino.

– Solo?

– Naturalmente! Nelle altre ho riunito tutti gli arrestati della notte, che ci ha portati il «pattuglione»...

De Vincenzi andò a guardare attraverso lo sportellino. La «guardina» era illuminata da una luce rossigna, come una chiesa o un ospedale.

Ivan Kiergine stava seduto sul tavolaccio, con le gambe rapprese e fasciate dalle braccia, il mento sulle ginocchia, gli occhi fissi nel vuoto.

Non s'accorse neppure che qualcuno lo spiava dalla porta.

De Vincenzi si allontanò subito. Gli era sembrato di entrare materialmente in un cerchio chiuso di pensieri roventi. Quell'uomo assorto aveva creato attorno a sé

un vasto alone di molecole vibranti, che palpitavano, come onde eteree.

– Non è necessario che tu lo disturbi – disse con voce breve al brigadiere. – Tra qualche ora io sarò qui di nuovo.

Gli agenti, destatisi, balzavano in piedi.

– Dormite, voi altri!

E uscì.